

# Via CADORNA o... «VIA, CADORNA!»?

Forse non sarà stato un **fulmine di guerra**. E i suoi **difetti** furono numerosi. Ma la **memoria del Generalissimo** è lo **specchio** della **confusione** dei poteri dell'**Italia** antica e **odierna** e non foss'altro per questo **rappresenta** un pezzo **fondamentale** della nostra **storia**. Per questo il suo nome va **conservato** in vie, piazze e **monumenti**

di **Aldo A. Mola**

**L**a toponomastica è, non da oggi, terreno di lotte tanto feroci quanto pretestuose e spesso stupide. Per Giovanni Gentile e altri che per un ventennio ebbero parte eminente nel governo d'Italia ogni volta si riparte da zero. Mussolini deve accontentarsi della scritta in verticale sul celebre obelisco di Roma. La *damnatio memoriae* è la manifestazione della meschinità di chi spera di liberarsi la coscienza dal peso della storia mutando il nome di una via, e della confusione tra il passato – consegnato alla toponomastica – e le cronache spicciolate – tendenti ad appiattirlo e a cancellarlo nella rissa quotidiana.

In **carenza di soluzioni dettate** da elementare buon senso, quando, per i più disparati motivi, si decida di cambiare l'intitolazione di un luogo pubblico non resta che aggiungere tra parentesi il precedente, in linea con il monito dell'Ecclesiaste: tutto è transitorio, *vanitas vanitatum et omnia vanitas...* La lotta per le intitolazioni dei luoghi pubblici è la forma nostrana di guerra per le immagini, una versione meno devastante dell'iconoclastia cui si abbandonò il governo Zapatero per distrarre gli spagnoli dal profondo rosso dell'economia. Malgrado tutto, essa è comunque rivelatrice di un aspetto positivo degli italiani, che in questo opaco Terzo Millennio ancora non si rassegnano a intitolare i luoghi pubblici semplicemente con numeri, tipo «Quinta Strada», come accadde e avviene in paesi dalla memoria povera, ma continuano a dedicarli a persone e ad eventi, sia pure scelti per motivi spesso contingenti, sull'onda di mode (per averne un saggio desolante basta scorrere il repertorio delle scuole dei decenni scorsi).



Il monumento-mausoleo a Luigi Cadorna a Pallanza (Verbania), realizzato da Marcello Piacentini dopo la morte del Generalissimo, nel 1928

Le **intitolazioni esistenti** vanno dunque conservate. Semmai sotto il nome sarebbe meglio aggiungere la data della delibera. In tal modo la denominazione evoca sia il personaggio o il fatto, sia, almeno in forma sintetica, il retroterra della decisione. Per questi motivi è profondamente errata la cancellazione del nome di Luigi Cadorna dai luoghi pubblici. Un dissenso dalla *damnatio memoriae* che comunque non ha nulla da spartire con gli argomenti addotti su «Storia in Rete» del giugno scorso da Pierluigi Romeo di Colloredo, che vuole conservarlo in omaggio alla sua grandezza di condottiero, avallandola con gli elogi che ne scrissero anzitutto autorevoli avversari e molti italiani, tra i quali Ugo Ojetti. Quelle citate da Colloredo sono opinioni rispettabili; esse però riflettono l'inclinazione all'autocontemplazione tipica dei comandanti che si combatterono nella Grande Guerra e, da pensionati, ne scrissero memorie. Essi si considerarono una aristocrazia di titani o semi-dei, erti al di sopra della fangosa vicenda delle loro armate, spesso gettate nella mischia o spostate con l'occhio alle carte geografiche più che sulla base di informazioni debitamente vagliate.

Il nome di **Luigi Cadorna** va conservato non perché egli sia stato chissà quale genio militare, bensì perché esprime l'indistricato groviglio istituzionale dell'Italia unita: uno specchio nel quale anche l'odierna farebbe bene a guardarsi. E' superfluo ricordare ancora una volta in questa sede vita morte e miracoli (pochi ma importanti: e vanno riconosciuti senza remore) del Generalissimo. Va invece precisato perché il suo nome costituisca una lezione permanente di storia. Nato in una famiglia che si identificò con la monarchia e con il regno d'Italia, Cadorna ascese a capo di Stato Maggiore per la morte improvvisa di Alberto Pollio che fu in carica dal 1° luglio 1908 al 1° luglio 1914: tre giorni dopo lo sciagurato attentato di Sarajevo. Non fu Cadorna a volere l'intervento dell'Italia nella Grande Guerra a fianco dell'Intesa contro Vienna (il patto di Londra prevedeva che combattessimo subito anche la Germania, che non ci aveva proprio fatto alcun torto). A deciderlo furono il Re, il presidente del Consiglio Antonio Salandra, il ministro degli Esteri Sidney Sonnino e un paio di politici che fecero da tramite con ambienti interni e internazionali (Ferdinando Martini e Salvatore Barzilai). Quando sentì avvicinarsi l'intervento, il ministro della Guerra, generale Domenico Grandi, si domandò se il Paese avrebbe condiviso la decisione. Non gli rimasero che le dimissioni. Venne sostituito con il generale Vittorio Zupelli (14 ottobre 1914), la cui biografia è ora pubblicata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Quando Cadorna assunse il comando, in linea con il trattato di Berlino del 1882 più volte rinnovato, l'Italia stava ulteriormente potenziando le difese contro la Francia, come documenta Mariano Gabriele in un ottimo libro edito dall'USSME.

I **piani prevedevano** la dislocazione di un corpo d'armata sul Reno, a fianco della Germania. Cadorna dovette ripensare tutto, o quasi: ripartendo dai piani di guerra contro l'Austria-Ungheria messi appunto sin dal primo comandante di Stato Maggiore, il garibaldino Enrico Cosenz. Cadorna si condusse da professionista della guerra: allestì una poderosa macchina di informazioni e di coordinamento, ma poté spendere solo ciò che gli venne messo a disposizione da un governo assolutamente imprevedente: poco,